

(Nota di Luigi Bardelli.

Traduco i passi in latino citati nel saggio "Pompeiana igitur proavorum rura meorum. Maffeo Vegio e Villa Pompeiana" di Nicolle Lopomo, Quaderni del Castello, n. 7 - 2016, p. 30-34. La traduzione è molto letterale e quindi è "brutta", ma spero renda l'idea dello stile di Maffeo Vegio.)

1. Il titolo:

Pompeiana igitur proavorum rura meorum

I <campi> pompeiani, dunque, i campi dei miei antenati.

(Vedi più sotto l'elegia Ad Quintilianum (v. 11). Proavus sarebbe il bisnonno, ma qui probabilmente significa genericamente antenato)

2. Tre passi del poemetto Pompeiana:

2.1
216-221

Heu, mihi Villa nocens, heu, Pompeiana, sinistro,
Villa, sub augurio tanti mihi causa doloris,
heu, Villa, heu, quondam magni gratissima sedes
Pompei, quae clara iterum sua nomina nostris
220 temporibus servata tenes, quae prima dedisti
laeta locum et placida fessum statione tulisti.

Ahi, ahi, Villa Pompeiana, che mi sei di danno, che mi sei causa di così grande dolore sotto un sinistro pronostico, ahi, ahi, Villa, un tempo graditissima sede del grande Pompeo, tu che a tua volta hai conservato nei nostri tempi il suo nome famoso, tu che lieta gli hai dato per prima un posto e l'hai accolto stanco in un alloggio tranquillo.

2.2
231-237

Tu tamen ante urbem et surgentia moenia verus,
Pompeiana, locus Pompeio, Villa, fuisti:
haec equidem veteres scripturas promere vidi.
O Villa, o magnis quondam bene credita rebus,
235 o proavis o, Villa, meis melioribus astris
cognita, quae vesana animo sententia surgit?
Quae rabies, quae tanta sitis praecordia versat?

Ma tu, Villa Pompeiana, davvero fosti dimora per Pompeo, prima della città e delle sue mura: proprio questo ho visto raccontare dalle antiche scritture. O Villa, un tempo destinata a grandi cose, o Villa, conosciuta dai miei antenati sotto migliori stelle, che pensiero pazzo mi nasce nella mente? Quale rabbia, quale così grande brama si trova nel mio petto?

2.3
663-671

[...] semper in urbe,
semper eram, semper chartas librosque movebam,
665 nunc autem mea rura colo in mendacia; civis
non ego sum, nec in urbe moror, dulcissima dona
mutavi felli admixtus, me rura dolentem
Pompeiana tenent, proavorum rura meorum,
delitiae, decus atque bonum, spes maxima quondam
670 et Vegiae fomenta domus per saecula multa,
nunc animi tormenta mei.

stavo sempre in città, sempre maneggiavo pergamene e libri, ora invece abito nei miei campi tra inganni; non sono un cittadino, e non abito in città, ho lasciato doni dolcissimi abituandomi all'amarezza, i campi Pompeiani mi ospitano dolente, i campi dei miei antenati, delizia, ornamento e vantaggio, un tempo grandissima speranza e balsami della famiglia Vegia attraverso molti secoli, ora tormenti della mia anima.

3. Dall'elegia Ad Quintilianum (v. 1-16):

Forte ubi sim quaeris, quae me nunc hospita salvum
terra tenet forsan, Quintiliane, petis.
Nuper enim tanta fervercit Iuppiter ira,
ut quemque in tutam iusserit ire fugam.
5 Ipse, licet cara, cara tamen urbe relicta,
secessi in tenues, incola ruris, opes.

Hoc coluit primo Pompeius; nomine post hinc
Pompeiana suo Villa vocata fuit.
10 Condidit extemplo quam dici a laudibus urbem
iussit, et hinc Laudam nomen habere ferunt.
Pompeiana igitur proavorum rura meorum,
infesti fugiens aeris arma, colo.
Hic ego moestus ago; triste hic inglorius aevum
duco, et deserta quod fuger urbe queror.
15 Mille meam subeunt curarum pondera mentem;
insurgunt animo tedia mille meo. [...]

Forse chiedi dove io sia, o Quintiliano, forse vuoi sapere quale terra mi ospiti incolume. Infatti poco tempo fa Giove si è infiammato di una così grande ira da costringere chiunque a una fuga sicura. Io stesso, abbandonata la città, benché mi fosse carissima, mi sono ritirato in scarse ricchezze come abitatore della campagna. In questo posto prima abitò Pompeo; da questo in seguito fu chiamata dal suo nome Villa Pompeiana. Subito fondò la città che fece nominare dalle lodi, e si dice che per questo Lodi ha questo nome. Così abito i campi Pompeiani, i campi dei miei antenati, fuggendo le armi di un clima minaccioso. Qui vivo mestamente; qui senza gloria passo il tempo tristemente, e mi lamento perché sono in esilio, avendo lasciata la città. I pesi di mille preoccupazioni invadono la mia mente; mille fastidi sorgono nel mio animo.

4. Dall'elegia Ad Flaccum (v. 1-2):

Rura colo et frustra, carissime Flacce, moraris
quae tibi de nostro munera rure feras. [...]

Carissimo Flacco, sto in campagna e invano tu aspetti i doni che potresti ottenere dal nostro campo.